

**Relazione di mons. Felice Accrocca, arcivescovo di Benevento
alla due giorni del clero interdiocesano**

Centro congressi S. Volto, Torino 27 settembre 2025

Verso nuovi modelli di Chiesa: Spunti dal passato

Premetto che ho letto con interesse quanto mi ha inviato il vostro vescovo, vale a dire la sintesi degli interventi precedenti, con l'esperienza africana narrata da don Marco, quella della diocesi di Lione, caratterizzata da un nuovo afflusso di catecumeni e dall'esperienza delle fraternità missionarie, infine quella della Chiesa di Riobamba guidata per lunghi anni da monsignor Leonidas Proaño, che in una realtà difficile - elaborò nel corso del tempo un nuovo modello ecclesiale concretizzatosi poi in una pastorale indigena e missionaria. Realtà diverse tra loro e diverse dalla nostra, come diverse, in fondo, sono anche le esperienze di Torino, di Asti, di Benevento... Non dobbiamo facilmente idealizzare; dobbiamo però esser convinti del fatto che dal confronto c'è sempre da imparare. Anche dal confronto con il nostro passato. Mi propongo attraverso sondaggi sintetici un confronto con quello straordinario laboratorio ecclesiale maturato nei secoli XI-XIII.

UNA SOCIETÀ IN MOVIMENTO

C'è da premettere che consistenti cambiamenti si produssero nella civiltà occidentale nei secoli XI-XII. L'esplosione del fenomeno urbano produsse, anzitutto, una trasformazione del paesaggio: nel moltiplicarsi di nuove chiese e cattedrali gli uomini di quel tempo videro quasi il preludio di una nuova nascita: «Era come se il mondo stesso - scrisse il cronista Raoul Glabro, scuotendosi, volesse spogliarsi della sua vecchiezza per rivestirsi di un bianco manto di chiese¹. La realtà cittadina causò anche un peggioramento della situazione dei poveri e degli emarginati, che nella realtà rurale potevano difendersi meglio. Sigeberto di Gembloux, ad esempio, nel dare notizia, nella sua *Chronica*, di una grave carestia occorsa nelle Fiandre nella prima metà del XII secolo, racconta di un episodio di grave speculazione avvenuto a Bruges nel 1126:

«Ora, i mercanti del Mezzogiorno portarono con una nave una quantità considerevole di sementi. A questa notizia un cavaliere, Lamberto di Straet, fratello del prevosto di Saint-Donatien, e suo figlio acquistarono per poco tutte queste sementi. I loro granai si riempirono di sementi di ogni genere, che tuttavia furono messe in vendita ad un prezzo così alto che i poveri non poterono acquistarne»².

I secoli iniziali dopo il Mille videro nascere anche una nuova spiritualità, che proprio nelle città trovava il suo privilegiato terreno d'azione, esprimendo l'esigenza, chiaramente manifestata da parte dei laici, di una più viva partecipazione all'interno della vita della Chiesa. Una spiritualità che trovava la sua sorgente nei testi evangelici e nelle epistole paoline: il p. Chenu definì quell'epoca come un vero e proprio 'risveglio evangelico'. Tutto ciò non poté non produrre resistenze da parte di chi fino a quel momento era stato arbitro della vita ecclesiale.

¹ RODOLFO IL GLABRO, *I cinque libri delle Storie dall'anno 900 all'anno 1044*, lib. III, c. IV, 13, in Id., *Storie dell'anno Mille. I cinque libri delle Storie. Vita dell'abate Guglielmo*, a cura di G. ANDENNA-D. TUNIZ (Le origini: storie e cronache, 1), Milano 1981, p. 106.

² Citato in M. MOLLAT, *I poveri nel Medioevo*. Introduzione di O. CAPITANI (Biblioteca Universale Laterza, 84), Roma-Bari 1983, p. 70.

CHIUSURE MONASTICHE

Chiusa nella coscienza dell'altezza della propria vocazione, una parte consistente del mondo monastico faticava a comprendere le esigenze di una predicazione capace di penetrare nelle realtà profane, tra la gente, proprio mentre si moltiplicavano gli appelli a favore dell'evangelizzazione tra il popolo cristianizzato. Pietro il Cantore giudicò «pessima taciturnitas»³ la resistenza dei prelati ad evangelizzare, e Innocenzo III, citando Isaia (56, 10), tuonò più volte contro i cani muti che non volevano abbaiare (contro i pastori in cura d'anime, cioè, che non assolvevano al loro compito di annuncio); anche Giacomo da Vitry, in una nota lettera del 1216, opponeva il nascente gruppo dei «frati minori» ai prelati, cani muti incapaci di abbaiare: «Credo proprio - scrisse - che il Signore, prima della fine del mondo, voglia salvare molte anime per mezzo di questi uomini semplici e poveri, a vergogna dei prelati, che sono come cani muti, incapaci di latrare»⁴.

Non tutto il monachesimo, però, appariva arroccato in posizioni di difesa del proprio ruolo. Si è discusso a lungo sull'evangelismo di Stefano di Muret, fondatore dell'Ordine di Grandmont. L'esperienza di Stefano e dei suoi costituisce per alcuni tratti qualcosa di innovativo e di inconsueto nel panorama monastico della prima metà del XII secolo, soprattutto per il loro costante ed insistito appello al Vangelo. Nel Prologo della loro Regola, infatti, si affermava:

«Nel dirigersi verso quella casa del Padre altissimo ove il Figlio ci assicura che vi sono molte dimore, diverse sono le scelte delle vie da percorrere, ben sperimentate le direzioni dei sentieri, molteplici le ascese degli scalini. [...] Queste diverse vie, anche se affidate da diversi padri allo strumento scritto - per cui si parla di regola di san Basilio, di regola di sant' Agostino, di regola di san Benedetto -, tuttavia non sono all'origine della vita religiosa ma ne sono i rampolli; non ne sono la radice ma le fronde; non ne sono il capo, ma le membra. Una infatti è la fede, la prima e principale regola delle regole apportatrice di salvezza da cui tutte le altre derivano come rivoli dall'unica fonte: è il santo Vangelo trasmesso dal Salvatore agli apostoli e da questi fedelmente annunziato in tutto il mondo»⁵.

Si coglie in Stefano una forte ansia per la salvezza dei fratelli che sono nel secolo. Egli, inoltre, manifesta un vero amore per i poveri; ad essi occorre dare le proprie sostanze, e non ai propri parenti. Secondo Stefano, il «pauper Christi» deve lasciare tutto per compiere la volontà di Dio, vivendo del proprio lavoro e delle offerte. La sua povertà dev'essere tale da non permettergli di poter erogare elemosine, pur volendolo, né deve preoccuparsi per ciò, poiché l'elemosina più grande è donare a Dio se stessi.

Ma non solo il monachesimo offriva fermenti di rinnovamento religioso alla società. Già Urbano II in una lettera del 1092, indirizzata alla chiesa di Reitenbuch, in Baviera, aveva affermato che non soltanto il monachesimo, ma anche la vita canonica costituiva una forma di vita apostolica, e molteplici furono i richiami all'evangelismo. Di contro alle forti resistenze di consistenti settori del mondo monastico, Anselmo di Havelberg († 1155), canonico regolare, si rivela un vero difensore delle forme nuove di vita religiosa, che registra con straordinaria lucidità nel trattato *De diversis ordinibus*. L'annuncio itinerante diviene in quegli anni il perno della vita apostolica, mentre i poveri accentrano su di loro l'attenzione delle nuove esperienze religiose, dedite ad un intenso apostolato, e cresce una nuova sensibilità verso la sorte dei peccatori.

DIFFERENTI RISPOSTE ALLE INQUIETUDINI RELIGIOSE

La carente opera di evangelizzazione, lamentata da molte fonti non sospette, generò profonda insoddisfazione nei laici, che maturarono l'esigenza di accedere direttamente alle fonti della Rivelazione,

³ *Verbum abbreviatum*: PL 205, col. 189.

⁴ In *Fonti francescane*, num. 2208.

⁵ *Regola, Prologo 6-8*, in *Regole monastiche d'occidente*. Introduzione, traduzione e note a cura di E. ARBORIO MELLA E C. FALCHINI, Magnano 1989 (Ed. Qiqajon), p. 216.

convinti anch'essi di aver ricevuto il mandato di predicare il Vangelo ad ogni creatura. Nel 1179 Valdesio di Lione e il suo gruppo si recarono a Roma per chiedere l'autorizzazione a predicare, portando con sé testi sacri tradotti in volgare; ma non ebbero buona accoglienza nella Curia Romana, come ci narra, con ricchi particolari, Walter Map nel *De nugis curialium*. Nel 1184 la famosa decretale *Ad abolendam*, promulgata dal concilio di Verona alla presenza del papa Lucio III, scomunicò tutti coloro che avessero avuto la pretesa di predicare pur essendone stati impediti o senza essere muniti di speciale licenza della Sede Apostolica o del vescovo del luogo.

I laici, tuttavia, continuarono ad esprimere desiderio di accedere alla Scrittura (volgarizzamenti scritturistici e partecipazione all'opera di evangelizzazione da parte dei laici procedevano insieme). Esempio, a questo proposito, la vicenda scoppiata nella Chiesa di Metz: qui un gruppo di laici, uomini e donne, insoddisfatti delle risposte fornite dal clero al loro desiderio di conoscenza delle Sacre Scritture, aveva promosso una traduzione («in gallico sermone») di testi scritturistici (vangeli, lettere di Paolo, salterio), dei *Moralia in Job* di Gregorio Magno e di molti altri libri.

Nel 1199 Innocenzo III intervenne nella vicenda con due lettere, indirizzate l'una al popolo di Metz, l'altra al vescovo e ai canonici della stessa città: di fronte al popolo, il pontefice, pur concedendo che il desiderio di conoscere le Sacre Scritture non fosse intrinsecamente da riprendere, quanto piuttosto da raccomandare, difese le prerogative del clero, al quale - disse - era demandato dal Signore il compito di pascere il gregge dei fedeli, e riprese il comportamento delle conventicole che usurpavano l'ufficio della predicazione, disprezzando i sacerdoti a motivo della loro semplicità; scrivendo al vescovo e ai canonici, però, li invitò ad usare estremo tatto, ad informarsi con cura sugli autori di quelle traduzioni e sulle loro intenzioni, sulla fosse fede degli appartenenti al gruppo e sul loro rapporto con la Chiesa cattolica e con la Sede Romana, per evitare che persone semplici, mosse soltanto da un forte bisogno religioso, trattate come eretici fossero spinte infine verso l'eresia.

«Ne [...] in hereticos de simplicibus commutentur»: la posizione di Innocenzo III è tanto più da rimarcare se pensiamo all'accoglienza che Valdesio e il suo gruppo avevano ricevuto a Roma nel 1179; in effetti, si può cogliere - nelle parole del pontefice - anche una critica non troppo velata alla precedente linea di condotta adottata dalla curia romana e dai suoi stessi predecessori. Ancora nel 1209, scrivendo all'arcivescovo di Narbona ed ai suoi suffraganei, egli affermerà che corregge più facilmente l'affabilità della grazia che non l'asperità della disciplina.

I LAICI PARTE ATTIVA NELL'OPERA DI EVANGELIZZAZIONE

Queste lettere di Innocenzo, tuttavia, non sono l'unica testimonianza di una diffusione dei volgarizzamenti della Scrittura. La questione della partecipazione dei laici all'opera di evangelizzazione, in effetti, si rivela essere, nella fase di passaggio tra i secoli XII-XIII, la questione pastorale per eccellenza, che coinvolse i maggiori teologi dell'epoca. La Chiesa aveva escluso, al tempo del Concilio Lateranense III, la possibilità che dei semplici laici annunciassero la Parola di Dio. Il racconto di Walter Map, al quale prima ho alluso menzionando l'accoglienza riservata a Roma a Valdesio di Lione e al suo gruppo, è, a riguardo, emblematico. Da quel momento iniziarono interminabili polemiche da parte di chierici e monaci contro i Poveri di Lione e tutti quei laici rei di aver usurpato un servizio riservato ai chierici. Goffredo di Auxerre, monaco cistercense, segretario e biografo di Bernardo di Clairvaux, commentando, poco dopo il 1181, l'Apocalisse giovannea e utilizzando la ben nota immagine biblica delle volpi devastatrici penetrate nella vigna del Signore, accenna a uomini e donne datsi in modo impudente a un ministero improprio.

Nel 1184, nella famosa decretale *Ad abolendam*, Lucio III, senza troppo preoccuparsi di distinguere, inglobò in un'unica condanna molti dei nuovi movimenti sorti nella seconda metà del XII secolo, tra cui gli Umiliati: «In primo luogo, dunque, decidiamo che siano soggetti a perpetua scomunica i Catari ed i Patarini e

coloro che si fregiano del falso nome di Umiliati oppure di Poveri di Lione, i Passagini, i Giosefini e gli Araldisti⁶. Pure gli Umiliati, qui confusi con i Poveri di Lione, nonostante i rapporti apparentemente buoni con le autorità locali, avevano iniziato un'opera di annuncio privi delle autorizzazioni richieste.

IL PONTIFICATO DI INNOCENZO III: UN'INVERSIONE DI ROTTA

Molti e scottanti, dunque, i problemi ai quali era chiamato a far fronte, al momento della sua elezione (8 gennaio 1198), Innocenzo III. Va detto subito che egli rivelò una viva sensibilità pastorale e seppe agire con una duttilità e un'audacia che erano mancate ai suoi predecessori: non solo accolse e favorì la nascita di nuovi Ordini religiosi (Minori e Predicatori in primo luogo, ma non si dimentichino altre famiglie religiose, come i Trinitari, la cui regola fu da lui approvata il 17 dicembre del 1198); seppe pure reintegrare nella Chiesa gli Umiliati e i gruppi valdesi di Durando d'Osca e di Bernardo Primo.

Sin dall'inizio del suo governo manifestò la ferma intenzione di agire con decisione, intimando ai vescovi di fare altrettanto, spronandoli perciò a un'intensa opera di evangelizzazione. Dobbiamo tener presente, peraltro, che dalla seconda metà del secolo XI, all'ideale della *fuga mundi* era venuto sostituendosi un ideale di lotta (*de bello Christi*): la perfezione non andava cercata più solo nel monastero, nella fuga dalle pompe e dai tumulti del secolo, ma nel secolo stesso; era lì che si doveva combattere la battaglia a servizio di un nuovo ideale, strenuo e grandioso, che mirava non più a fuggire il mondo, ma a cristianizzarlo. Temi che ritornano con chiara frequenza nell'epistolario e nel sermonario di Innocenzo III.

Constatando la diffusione dell'eresia, il pontefice si mostrò disposto ad accogliere alcune delle istanze avanzate dai nuovi movimenti religiosi: tra queste, la predicazione. Nel 1201 reintegrò gli Umiliati nell'istituzione ecclesiastica, approvando il loro proposito e consentendo anche ai laici di predicare, imponendo loro di attenersi all'ambito parenetico («verbum exhortationis»), evitando di pronunciarsi su contenuti dogmatici. È interessante notare che il Papa prese risolutamente posizione anche nei riguardi dei Vescovi, intimando loro di non impedire la predicazione degli Umiliati, purché questi si fossero mantenuti fedeli al loro *propositum vitae*. Concedendo ai laici la possibilità di predicare, Innocenzo III recuperò anche alcuni gruppi di Valdesi: che proprio questa fosse una delle concessioni qualificanti che spinse il gruppo di Durando d'Osca a tornare nella Chiesa Cattolica lo mostra la professione di fede sottoscritta dallo stesso Durando, contenuta nella lettera *Eius exemplo qui*, diretta da Innocenzo III all'arcivescovo di Tarragona e ai suoi suffraganei il 18 dicembre 1208. Tematiche simili tornano pure nella professione di fede sottoscritta da Bernardo Primo, contenuta nella lettera *Cum inestimabile pretium*, diretta da Innocenzo III agli arcivescovi e vescovi dell'orbe cattolico il 14 giugno 1210.

Alcuni dei gruppi riconciliati con la Chiesa da Innocenzo III, come gli Umiliati, si diffusero rapidamente nell'Italia del nord, tanto che Giacomo da Vitry nella lettera - già citata - scritta da Genova nel 1216 arriva a contarne, nella sola diocesi ambrosiana, «150 congregazioni conventuali, di uomini da una parte, di donne dall'altra, eccettuati coloro che sono rimasti nelle loro case»: in quella Milano che egli pur giudica un «covo di eretici»⁷. Lo stesso prelado, qualche anno dopo, parla ancora degli Umiliati nella sua *Historia occidentalis*, descrivendo le modalità della loro predicazione sulle strade e sulle piazze.

⁶ *Decretales Gregorii IX*, lib. V, tit. VII *De hereticis*, cap. IX, in *Corpus iuris canonici* II, col. 780: ho utilizzato la traduzione di R. RUSCONI, *Predicazione e vita religiosa nella società italiana da Carlo Magno alla Controriforma* (Documenti della Storia, 30), Torino 1981, p. 91.

⁷ In *Fonti francescane*, num. 2201.

ALLE ORIGINI DEGLI ORDINI MENDICANTI

Tuttavia, tali recuperi non produssero effetti efficaci in ordine all'estirpazione dell'eresia ed alla riforma della Chiesa. L'arma vincente fu quella sulla quale Innocenzo forse non aveva fatto affidamento risolutivo, la nascita cioè dei nuovi Ordini Mendicanti, e che impiegò tuttavia nella battaglia, perché deciso a combattere con tutte le armi a sua disposizione. Nel breve giro di due decenni, infatti, la Chiesa Romana, grazie ai nuovi Ordini Mendicanti, poté contare su una nuova 'milizia', destinata in breve ad acquisire funzioni di preminenza e di guida all'interno della compagine ecclesiale. In questa mutata situazione, fu più facile restringere i canali che erano stati aperti ai laici da Innocenzo III nel corso del suo pontificato, come risulta dalle decisioni prese da Gregorio IX in ordine alla predicazione laicale.

Il 3 ottobre 1228, scrivendo all'arcivescovo di Milano, Enrico da Settala, il pontefice gli ordinava di interdire l'annuncio della parola di Dio ai laici - di qualsiasi ordine -, poiché essa era un compito riservato all'*ordo doctorum*: la lettera non contiene riferimenti espliciti ad alcun gruppo concreto, ma ha ragione lo Zerfass quando ipotizza che il provvedimento riguardasse soprattutto gli Umiliati. Dobbiamo tener presente che nella diocesi di Milano la forte concentrazione della presenza degli Umiliati poteva creare un potere così forte (quasi 'una chiesa' nella Chiesa) da impensierire l'arcivescovo; se poi teniamo presente quanto si apprende ancora dalla testimonianza del prelado brabantino, che cioè gli Umiliati attraverso la predicazione tendevano ad aggregare nuovi membri al loro Ordine, non si fa troppa fatica a comprendere che proprio la loro azione era quella che, nel caso specifico, si intendeva disciplinare e limitare. Credo perciò che questo provvedimento specifico sia stato sollecitato a Gregorio IX dallo stesso Enrico da Settala. Una parabola aveva completato il suo corso...

ALLE RADICI DI UN SUCCESSO: LA SCELTA DELLA CITTÀ

Nel grande disegno ecclesiale tracciato da Gregorio IX che mirava a restaurare i valori dell'ortodossia attraverso un'opera di riforma *ad intra* e la lotta, *ad extra*, contro gli eretici e i nemici della Chiesa (il contrasto con Federico II, non dimentichiamolo, finì per assorbire gran parte delle energie del pontificato), ma anche il perseguimento della crociata - il pontefice assegnava ai nuovi Ordini mendicanti un ruolo d'importanza primaria. Per comprendere le motivazioni di questa scelta di campo dobbiamo rinunciare a spiegazioni di tipo moralistico, vale a dire la pretesa superiorità spirituale delle «*religiones novae*» rispetto agli antichi Ordini monastici: è vero invece che il secolo XII fu, per i Cistercensi, un periodo aureo.

Pur senza negare l'eroica testimonianza di Francesco, di Domenico e dei loro compagni, il vero motivo del successo di questa innovativa esperienza religiosa fu la scelta della città quale campo privilegiato di apostolato, una scelta alla quale il monachesimo per sua stessa natura non poteva far fronte. Inoltre - e non lo si sottolineerà mai abbastanza - gli Ordini mendicanti avevano una struttura di governo centralizzata; questa era stata già una peculiarità dei Cistercensi, tanto che il Lateranense IV aveva finito per proporli come modello ai nuovi Ordini religiosi. La centralità e al tempo stesso la mobilità consentiva ora ai Mendicanti di muoversi con un'agilità e un'efficacia superiore rispetto a quelle che erano le possibilità delle vecchie famiglie monastiche, stabili per natura.

Il lungo tragitto chiusosi con la cosiddetta riforma gregoriana aveva conferito alla Chiesa una struttura piramidale che nel vescovo di Roma aveva il suo vertice indiscusso; per ciò stesso egli diveniva - come si sottoscriveva anche nei documenti solenni - «*catholicae Ecclesiae episcopus*». Fu questo motivo a far sì che nel secondo millennio della storia cristiana anche le forze maggiormente utilizzate dal papato rispondessero a caratteristiche piramidali, che consentivano il convogliamento immediato di forze nei luoghi più diversi e nelle più varieguate modalità d'intervento. E non è un caso, io credo, che buona parte delle famiglie religiose sorte nella Chiesa siano andate poi strutturandosi in modo sempre più verticistico e compatto. Tale modello è ancora valido o va sottoposto a revisione?

ALCUNE DOMANDE PER NOI

a. I Mendicanti si affermarono grazie alla scelta della città e alla loro mobilità. Dove vive la gente oggi? Quali ritmi osserva? Cerchiamo di raggiungerla dove si trova? I nostri orari sono funzionali rispetto ai ritmi della gente...?

b. Anche oggi, come nel XII secolo, la ricchezza va concentrandosi e crescono le classi e il numero dei nuovi poveri. Quali risposte pastorali in proposito?

c. Di fronte alle nuove esperienze il monachesimo mostrò, in gran parte, reazioni di chiusura. Come reagisco di fronte a nuove esperienze ecclesiali? Con una convergenza totale? Con una chiusura preconcetta? Oppure con un accompagnamento paziente?

d. Innocenzo III dette prova di una duttilità pastorale che ai suoi predecessori era mancata. Sono pastoralmente duttile, oppure mi irrigidisco in schemi fissi, che forse hanno ormai fatto il loro tempo?

e. La partecipazione dei laici all'azione evangelizzatrice della Chiesa fu uno dei problemi più dibattiti in teologia tra i secoli XII-XIII: stiamo preparando i laici a una corresponsabilità sempre maggiore, in vista di un apostolato attivo che non potrà non vederli coinvolti in prima persona? Se sì, si tratta di una scelta convinta o strumentale?

f. La vicenda di Valdesio di Lione e di Francesco d'Assisi mostra che una diversa capacità di accoglienza può cambiare, a volte in modo radicale, l'evolversi delle cose. La situazione attuale chiede alla comunità ecclesiale una grande capacità di accoglienza. Ne sono consapevole?

g. Fu probabilmente l'attivismo degli Umiliati, forse agenti «pro propria domo», a suscitare la decisione di Gregorio IX, che pose fine all'esperienza di annuncio da parte dei laici. Come evitare i rischi di un settarismo movimentista, senza cadere in chiusure preconcepite?